



**ISTITUTO STUDI SVILUPPO AZIENDE NON PROFIT  
UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRENTO**

via Inama, 5 – 38100 TRENTO (ITALY)  
Tel. 0039-0461-882289 - fax 0039-0461-882294  
e-mail: [issan@riscl.gelso.unitn.it](mailto:issan@riscl.gelso.unitn.it)  
<http://www-issan.gelso.unitn.it>

**Sviluppo del terzo settore e disoccupazione nel  
Mezzogiorno<sup>1</sup>**

*Marco Musella*

**Working Paper n. 3**

Università di Napoli Federico II

Il presente scritto costituisce la relazione presentata dal prof. Marco Musella, in occasione del Convegno “*Le potenzialità occupazionali del Terzo Settore: mito o realtà?*”, organizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e da ISSAN (Istituto Studi Sviluppo Aziende Nonprofit), svoltosi presso la Facoltà di Economia dell’Università degli Studi di Trento, lunedì 4 novembre 1996.

---

<sup>1</sup> La ricerca ha beneficiato del contributo 60% del MURST.

## 1. *Premessa*

Un'analisi degli effetti occupazionali dello sviluppo del terzo settore esplicitamente riferita al Mezzogiorno può avere interesse per due motivi. Da un lato, le dimensioni quantitative della disoccupazione meridionale sono così rilevanti che ogni discorso sulla situazione italiana che non si confrontasse con esse rischierebbe di essere assai poco credibile, dall'altro le caratteristiche qualitative della domanda e dell'offerta di lavoro al Sud sono tali che il Mezzogiorno appare il luogo geografico nel quale si concentrano con particolare veemenza le principali contraddizioni dello sviluppo capitalistico italiano.

Tra l'altro chi guarda alla incentivazione dell'economia del non profit come modalità nuova di proporre politiche del pieno impiego (cfr., ad esempio, G. Ruffolo, 1995), ritiene che il grande pregio di interventi che promuovano nuove forme di organizzazione produttiva in ambiti quali i servizi sociali, la tutela dell'ambiente e del patrimonio artistico e culturale, consiste nel mettere in moto iniziative che facciano da ponte tra disoccupazione e bisogni sociali insoddisfatti. E il Mezzogiorno appare il luogo nel quale la compresenza di alti tassi di disoccupazione e di scadente qualità dei servizi sociali, culturali e di tutela dell'ambiente appare più significativa.

Perciò nelle pagine che seguono si cercherà una risposta al titolo del Convegno "Le potenzialità occupazionali del terzo settore: mito o realtà?" con riferimento specifico alla situazione del Mezzogiorno. Punto di partenza sarà l'esame delle caratteristiche della disoccupazione meridionale (sez. 2); si procederà poi, nella sezione 3 a discutere dei requisiti necessari a rendere lo sviluppo del terzo settore elemento di una strategia di attacco alla disoccupazione meridionale. Nella sezione 4 si cercherà di trarre una breve conclusione dalle considerazioni proposte nelle pagine precedenti.

## 2. *La disoccupazione meridionale*

Per discutere delle prospettive occupazionali del terzo settore occorre prendere le mosse dalla situazione del mercato del lavoro meridionale dedicando attenzione sia all'aspetto descrittivo sia al problema dell'interpretazione della disoccupazione del Sud.

Come un po' in tutta Europa, ma con una intensità molte volte maggiore, il mercato del lavoro meridionale esibisce una disoccupazione *alta, concentrata in segmenti specifici* della forza lavoro, sempre più caratterizzata da *un peso rilevante dei disoccupati di lunga durata*. Le tabelle 1 e 2 danno alcuni ragguagli quantitativi su queste caratteristiche.

Dalla tabella 1 si evince non solo l'alto tasso di disoccupazione generale del Mezzogiorno - 21% rispetto al 7,8% del Centro-Nord, dati riferiti al 1995 - ma anche quanto il fenomeno interessi componenti specifiche della forza lavoro: ad esempio sono più alti della media i tassi di disoccupazione dei giovani tra 25 e 29 anni e quelli delle persone con licenza media o diploma superiore. Nella tabella 2 abbiamo una ulteriore indicazione della concentrazione della disoccupazione; questa volta il riferimento è ad aree geografiche più circoscritte (si vedano i dati di Campania e Calabria) e, in esse, ancora al segmento giovanile della forza lavoro (tra i 15 e i 24 anni) per il quale i tassi di disoccupazione raggiungono, sempre nel 1995, rispettivamente il 64,7% ed il 60,6%.

Quanto ai dati relativi alla disoccupazione di lunga durata si pensi che il fenomeno, che è significativamente cresciuto negli ultimi anni, interessa ormai il 50% delle persone in cerca di lavoro al Centro-Nord e ben il 75% al Sud (Istat, 1996, p. 68<sup>2</sup>).

Dal punto di vista dell'interpretazione dobbiamo dire, innanzitutto, che la disoccupazione meridionale, soprattutto se guardiamo con la dovuta attenzione al problema dei rimedi atti a contrastarla, *non è da alti salari, nè da bassa domanda*. Non è da alti salari perchè - come hanno detto tanti autori, sia pure partendo da punti di vista teorici differenti<sup>3</sup> - le caratteristiche del mercato del lavoro meridionale sono tali che una riduzione dei salari tout court avrebbe effetti scarsi (o nulli) sui livelli occupazionali dell'area; e ciò sia se adottiamo una prospettiva di breve periodo che una di lungo periodo. L'effetto di breve periodo - il movimento lungo una curva di domanda di lavoro decrescente data - non è stato mai indicato molto esplicitamente ed è comunque difficile credere che il canale neoclassico-tradizionale possa essere considerato un efficace via attraverso la quale la riduzione dei salari promuove aumenti dell'occupazione, data la rigidità, soprattutto di breve periodo, delle tecniche produttive oggi utilizzate nei settori produttivi nei quali l'economia meridionale è presente. L'effetto di più lungo periodo è connesso con l'ipotesi che la riduzione dei salari rappresenti un incentivo alla localizzazione nell'area meridionale di investimenti produttivi tali da consentire l'assorbimento della disoccupazione; ma anche sotto questo profilo sembra abbastanza chiaro che la mancata localizzazione nel Mezzogiorno di investimenti produttivi vada attribuita più all'assenza di un ambiente esterno favorevole all'impresa che non agli alti salari (vedi infra).

Con quanto sin qui detto non si vuole negare che la flessibilità salariale potrebbe avere un ruolo da giocare rispetto alla localizzazione nel Mezzogiorno di attività produttive, si vuole solo dire che essa da sola non servirebbe a molto (anche perchè esistono settori in cui un differenziale retributivo già esiste, cfr. i dati proposti in Giannola, 1996) e, per essere efficace nel promuovere occupazione in settori moderni ed economicamente efficienti, la flessibilità salariale andrebbe probabilmente inserita in schemi più ampi di concertazione delle politiche di sviluppo locale da attuare con il concorso delle forze sociali, degli enti locali e dello stesso governo centrale.

---

<sup>2</sup> Cfr. anche E. Baiaci, 1993, p. 79-81.

<sup>3</sup> Cfr. in particolare l'analisi proposta in Giannola, 1996. Si veda anche Cella, 1996. Un orientamento analogo sull'opportunità della introduzione di differenziali salariali viene espresso, sia pure in un quadro di considerazioni più articolato, in Brunetta, 1995, pp. 34-38.

Ma la disoccupazione meridionale non è neanche attribuibile alla bassa domanda aggregata. Al di là dell'argomento generale relativo alla improbabilità e allo scarso impatto occupazionale di generiche politiche di stimolo della domanda aggregata<sup>4</sup>, contro la tesi che la disoccupazione meridionale sia attribuibile a bassa domanda aggregata, milita il dato eclatante di un passivo commerciale dell'area che dal '45 ad oggi non ha dato segni di riduzione, ma che si è anzi assestato al di sopra del 20% già dalla metà degli anni '80 (vedi i dati fino al 1991 della tabella 3).

Anche in questo caso non si vuole sostenere l'inutilità di politiche keynesiane - soprattutto se intendiamo per politiche keynesiane interventi volti, per esempio, ad abbassare i tassi di interesse - ma solo sostenere che anche una politica del genere (per altro molto opportuna) non riuscirebbe da sola a intaccare in modo significativo le cause per le quali al Sud chi cerca un lavoro ha difficoltà enormi a trovarlo.

La disoccupazione meridionale va attribuita, quindi, ad altre cause che si possono sinteticamente indicare nell'esistenza di un *vincolo dell'offerta* che impedisce alla produzione dell'area di adeguarsi alla domanda. Senza entrare nel merito di un'analisi approfondita del significato del vincolo di offerta<sup>5</sup>, si può fare cenno al fatto che il vincolo di offerta di cui soffre il Mezzogiorno - che causa, quindi, una disoccupazione che possiamo definire strutturale - non è dovuto alla mancanza di capitale (come vuole un approccio tradizionale alla tesi della disoccupazione strutturale<sup>6</sup>), ma alla carenza di fattori specifici che entrano nella funzione di produzione e ne condizionano la forma (Cella, 1995). Fattori specifici scarsi al Sud sono le infrastrutture (Brancalente ed al., citato in Brunetta, 1995, p. 24), il capitale umano (Papagni, 1995, pp. 160-8<sup>7</sup>) - si pensi anche alla mancanza di lavoratori con qualifiche specifiche per le quali vi è domanda di lavoro (Banca d'Italia, 1995) - i beni relazionali, intesi come "quell'insieme di cultura, rapporti, interconnessioni e sinergie" che consentono un aumento "della produttività media sociale", che consentono cioè "a ciascun individuo di valorizzare al meglio il proprio capitale umano" (Brunetta, 1995, p. 61).

---

<sup>4</sup> Quanto agli argomenti che ne limitano l'applicabilità, mi riferisco alle questioni relative al vincolo del bilancio pubblico (per una discussione su questo punto specificamente riferita alla riforma dello stato sociale, cfr. Malinvaud, 1994). Lo scarso effetto occupazionale di generiche politiche della domanda aggregata è sostenuto da tutti coloro i quali ritengono che le nuove tecnologie produttive permettano aumenti della produzione senza che l'occupazione risponda in modo significativo (cfr., soprattutto Lunghini, 1994 e Rifkin, 1996).

<sup>5</sup> Per un approfondimento di queste problematiche, mi sia consentito il rinvio ai lavori svolti con Paola Casavola e Sergio Destefanis: Musella-Casavola, 1991, Destefanis-Musella, 1994, 1996. Sulle cause del vincolo di offerta si soffermano molti saggi contenuti nel volume a cura di Costabile 1996. Un'analisi sintetica, interessante anche se non del tutto convincente, delle cause del vincolo di offerta è proposta in Brunetta, 1995.

<sup>6</sup> Per una semplice esposizione cfr. Jossa, 1993.

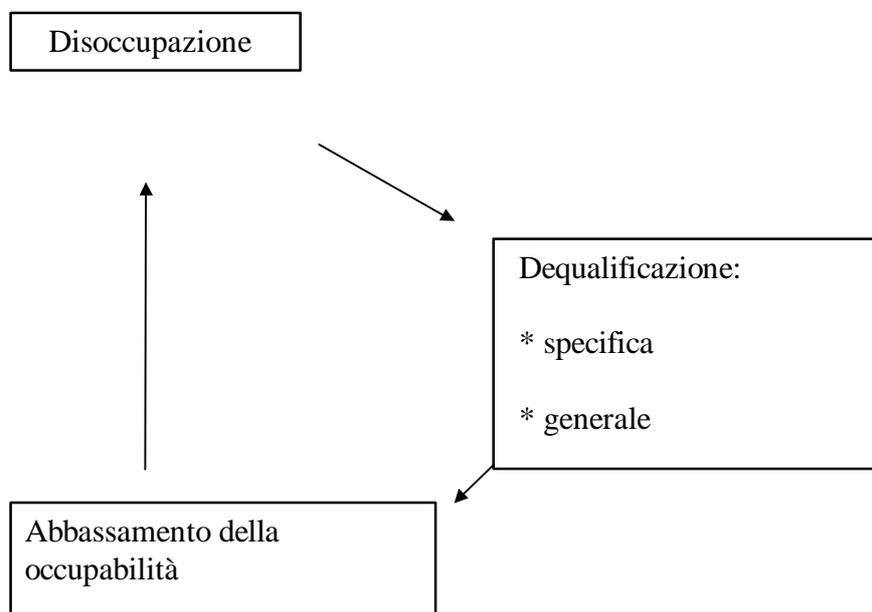
<sup>7</sup> Per essere più precisi si deve dire che Papagni trova evidenza empirica a sostegno dell'ipotesi che al Mezzogiorno l'istruzione ha scarsa influenza sulla produttività del lavoro e conclude che il sistema meridionale "non sfrutta adeguatamente le risorse intellettuali disponibili, né incentiva gli investimenti in capitale umano" (p. 165).

Più che approfondire il discorso sul vincolo di offerta, mi sembra opportuno esaminare alcuni meccanismi perversi della disoccupazione del Sud che valgono a spiegare, almeno in parte, le contraddizioni del mercato del lavoro<sup>8</sup>. Si tratta di alcuni "circoli viziosi" *disoccupazione - dequalificazione* che rendono la disoccupazione meridionale affetta da fenomeni di path-dependence che possono essere sintetizzati nei due grafici seguenti.

---

<sup>8</sup> Abbiamo già fatto cenno alla contraddizione tra alti tassi di disoccupazione e mancanza di lavoratori in grado di coprire la vacancies in alcuni ambiti specifici; possiamo qui aggiungere, ad esempio, la contraddizione tra l'alto tasso di disoccupazione e l'alto salario di riserva (rispetto al centro-nord).

**Figura 1 - Il circolo vizioso disoccupazione-dequalificazione**



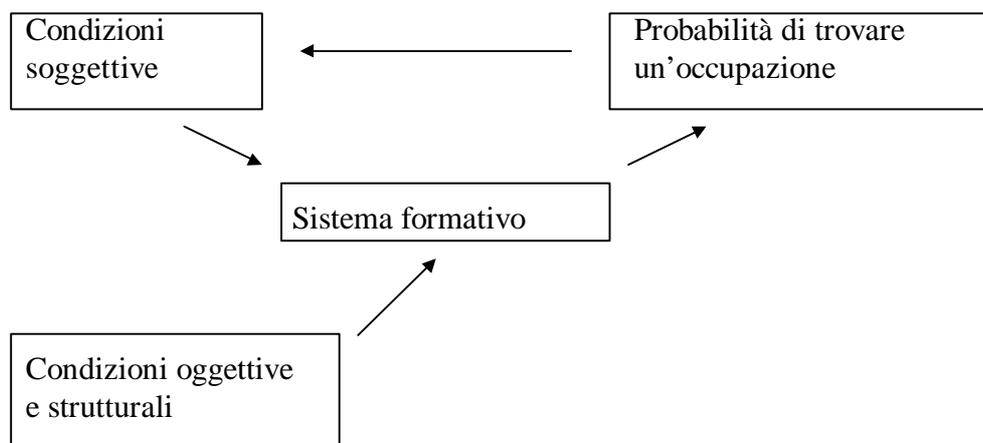
In questo primo grafico vediamo come la condizione di disoccupazione mette in moto processi di deterioramento delle abilità lavorative sia generiche<sup>9</sup> che specifiche (si perdono le conoscenze acquisite nei processi di formazione o nelle precedenti esperienze lavorative) e ciò riduce l'occupabilità dei disoccupati e aumenta la probabilità di non trovare lavoro e di entrare a far parte della categoria dei disoccupati di lunga durata e poi di quella dei disoccupati cronici<sup>10</sup>.

Il grafico di figura 2 ci mostra un diverso circolo vizioso che contribuisce a rendere strutturali i problemi del mercato del lavoro meridionale in particolare per quel che concerne la componente giovanile delle forze di lavoro: il circolo vizioso tra sistema scolastico e, soprattutto, della formazione professionale e probabilità di rimanere disoccupati.

---

<sup>9</sup> Ha scritto Sawyer (1995, pp. 24-5): "Unemployment will not only affect those directly experiencing it, but persistent unemployment will influence general culture. The work ethic is unlikely to have much appeal to those who cannot find work, and who can see that their neighbours also cannot find work. When employment is not available people have to find other activities to fill their time, with the development of alternative non-working cultures. These other activities can range from idleness and apathy through drug dependence and crime. A return to full employment will in effect, have to reverse those hysteresis effect of prolonged unemployment: for example work ethic may have lost in many communities and would have to be gradually restored."

<sup>10</sup> Un approfondimento analitico molto interessante volto a dare un fondamento teorico a questi comportamenti sociali è stato proposto da Carillo, 1996.



Come mostrano le frecce si tratta del fatto che i giovani utilizzano la scuola superiore e l'Università come "parcheggio"<sup>11</sup> e la formazione professionale (quando c'è) come sussidio, scoraggiati dalle scarse prospettive occupazionali (condizioni soggettive)<sup>12</sup>; il sistema scolastico e universitario (e ancor più quello della formazione professionale) vi aggiunge le proprie deficienze strutturali: carenza di strutture, personale demotivato o non qualificato, etc. La conseguenza è uno spreco delle opportunità formative e di qualificazione professionale, un aumento della dequalificazione e una riduzione delle probabilità di trovare un impiego<sup>13</sup>.

### 3. *Strategie di promozione del terzo settore e situazione economica del Mezzogiorno*

Ma, se quanto fin qui detto è vero, risulta evidente che il terzo settore può svolgere una funzione positiva per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno - e dare quindi anche un contributo alla soluzione del drammatico problema della disoccupazione<sup>14</sup> - *se e solo se* riesce a essere un elemento di rimozione di *quel vincolo di offerta* che impedisce al sistema produttivo meridionale di espandersi. Ovviamente ciò significa che la promozione del terzo settore - attraverso le politiche pubbliche così come attraverso le strategie di azione delle stesse organizzazioni nonprofit - dovrebbe essere realizzata, soprattutto nel Mezzogiorno, più nell'ottica della riqualificazione dello stato

<sup>11</sup> L'espressione è qui usata in un senso diverso da quello criticato in Capparucci, 1994, pp. 403 e 421 perché non si intende riferito ad una scelta legata a vicende congiunturali dell'economia, ma a decisioni non legate ad una intenzionalità occupazionale specifica.

<sup>12</sup> Cfr. Moscati, 1994.

<sup>13</sup> Per un approfondimento sintetico dei problemi del sistema formativo meridionale messi in evidenza da studi e ricerche specifiche sull'argomento, cfr. Brunetta, Tronti, 1994, pp. 50-78.

<sup>14</sup> E' chiaro che ci riferiamo alla creazione di una occupazione aggiuntiva che non sia del tipo di quella che Borzaga nel suo intervento ha definito come una forma di lavoro particolare, "caratterizzata da assenza (di) o ridotta remunerazione" che si muove più nell'ottica di alleviare la disoccupazione, come un ammortizzatore sociale, che non nella prospettiva della creazione di nuova occupazione.

sociale, della riorganizzazione della produzione di beni relazionali (così da realizzare una maggiore capacità dell'offerta di rispondere alle esigenze della domanda), che non nell'ottica di promuovere occupazione. Intendo dire che la creazione di nuova occupazione - almeno con riguardo alla situazione meridionale - non può essere l'obiettivo delle azioni di promozione del terzo settore, ma potrà al più essere un *prodotto congiunto* di politiche pubbliche che puntino su incentivi e regole volti a rendere praticabile l'espansione dell'offerta di beni relazionali e servizi sociali.

Cosa significano in concreto queste indicazioni? Altri più di me sono entrati ed entreranno nel merito degli errori commessi per il passato (cfr. Maiello) e della logica e del contenuto che dovrebbero avere i singoli provvedimenti di incentivazione da porre in essere (cfr. Fiorentini; Scalvini). Nelle poche considerazioni che seguono mi limiterò a sottolineare perché - rispetto al Mezzogiorno - a me sembra preferibile una impostazione che tenda a diffondere il "mercato sociale", piuttosto che politiche nelle quali sia l'ente pubblico il finanziatore diretto dei servizi (modello della neocooptazione)<sup>15</sup>.

Con riferimento al Mezzogiorno la tesi che il modello "mercato sociale" sia preferibile al finanziamento diretto (o modello della "neocooptazione") - tesi sulla quale, sia pure con una differente terminologia ed un diverso approccio, si è soffermato a lungo Carlo Borzaga nella sua relazione - trova ulteriori motivi di forza nella particolare struttura del meccanismo di incentivi che va posto in essere per evitare di mettere in moto procedure che si rivelino nei fatti di freno allo sviluppo e di continuità con le politiche assistenziali del passato.

Per essere subito chiari in argomento si può iniziare dalla considerazione che una caratteristica perversa del meccanismo di incentivi posto in essere per il passato nelle politiche di sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno è quella di aver promosso un "saper fare politico" più che "economico": le aziende non venivano premiate per la loro capacità di stare sul mercato, ma per le loro relazioni "politiche" e gli imprenditori venivano incentivati a stabilire le relazioni "giuste" per accedere ai finanziamenti pubblici, più che a sviluppare capacità di introdurre innovazione, di scoprire nuovi mercati e nuovi prodotti<sup>16</sup>. Questo perverso meccanismo - che ha avuto "l'effetto di plasmare un ambiente sociale sfavorevole allo sviluppo economico autonomo" (Trigilia, 1992, pp. 8) - ha funzionato soprattutto nel settore di quei beni pubblici che non potevano essere acquistati altrove perché beni *non tradables*. Un esempio per tutti è quello delle

---

<sup>15</sup> Con l'espressione "mercato sociale" intendo fare riferimento a un meccanismo di allocazione delle risorse nei servizi sociali che *imiti il mercato* nei suoi aspetti positivi ed efficienti e nei limiti gli aspetti negativi; in questo quadro, per fare due esempi, se il problema nasce dalla carenza di domanda pagante si può rimediare distribuendo reddito a destinazione vincolata a coloro che sono i potenziali acquirenti del servizio, e lasciando, poi, ad essi la scelta del modo in cui spendere concretamente questo reddito; nei casi in cui all'origine del fallimento del mercato vi è un vincolo d'offerta specifico, si può porre rimedio agevolando, ad esempio, con strumenti fiscali o finanziari *ad hoc*, la rimozione di questo vincolo. Per un approfondimento di questo modello in contrapposizione a quello della "neocooptazione" e a quello "residuale", cfr. D'Acunto-Musella, 1995.

<sup>16</sup> Queste idee sono state espresse in modo chiaro in alcuni scritti di Trigilia di qualche anno fa e particolarmente in Trigilia, 1992. Per più recenti riflessioni di Trigilia su questi argomenti cfr. Trigilia, 1996.

infrastrutture, di cui si è detto in precedenza: esse risultano carenti nonostante il grosso sforzo finanziario dello Stato per le opere pubbliche e ciò perché ha prevalso l'ottica di alimentare e gestire un flusso finanziario piuttosto che quella della realizzazione dell'opera; cosicché, in molti casi, esse o non sono state completate o non sono state realizzate in modo adeguato<sup>17</sup>.

Anche in questo caso non è mia intenzione entrare nel merito di vicende e analisi specifiche<sup>18</sup>, voglio solo dire che le organizzazioni non-profit tendono a collocarsi nella produzione di servizi che hanno per loro natura la caratteristica di essere *non tradables*. Vi è dunque, la necessità di creare stimoli ed incentivi ad una efficiente allocazione delle risorse in questo settore, stimoli che difficilmente possono provenire dai meccanismi che le pubbliche amministrazioni utilizzano per selezionare i progetti, o le iniziative da finanziare. Il modello del "mercato sociale" consente l'esplicitarsi di una sana concorrenza che può essere strumento più adeguato a generare un livello di qualità dei servizi prodotti in grado di contribuire a quella rimozione del vincolo di offerta che deve essere, per quanto riguarda il Mezzogiorno, il principale obiettivo anche di politiche di incentivazione del terzo settore. Infatti creare "mercati" sociali significa irrobustire la domanda e l'offerta di servizi sociali attraverso norme e istituzioni che definiscano le regole fondamentali di questa peculiare organizzazione mercantile; che definiscano, cioè, regole quali il profilo di ingresso dei produttori, gli standard di qualità che devono essere rispettati, gli incentivi alla spesa e gli altri aspetti fiscali, eventuali meccanismi di coinvolgimento degli utenti negli organismi che governano le imprese sociali, etc..

In questo quadro la scelta per il "mercato sociale" si inserisce nel più generale filone delle politiche di intervento "automatiche" e non discrezionali (Jossa, 1996); di quelle politiche, cioè, che, pur preferendo nettamente la strada dell'intervento a quella del *laissez faire*, non intendono interferire molto con il funzionamento del mercato e si propongono, in particolare, di non generare forti distorsioni allocative. Il mercato sociale, infatti, si realizza attraverso l'emanazione di "regole", di leggi o provvedimenti che hanno i caratteri della generalità e dell'astrattezza e che non lasciano troppi margini al controllo politico discrezionale dei meccanismi economici. E le misure di politica economica suggerite in precedenza come via per "costruire" o "rafforzare" i "mercati sociali" si muovono nella linea ora indicata.

E', invece, evidente che l'adozione di strategie che si inquadrano nell'ambito del modello della "neocooptazione" implica che si riconosca un ampio margine a decisioni discrezionali di autorità politiche o tecniche; si tratta, infatti, di interventi di politica economica che si realizzano attraverso l'introduzione di meccanismi di decisione del *cosa produrre, come e per chi* del tutto differenti dall'azione della legge della domanda e dell'offerta<sup>19</sup>. Si può fare l'esempio di tutta quella legislazione che "finanzia" progetti (per

---

<sup>17</sup> Sul ruolo della politica delle opere pubbliche nelle politiche per il Mezzogiorno, sono interessanti le considerazioni svolte in Becchi-Collidà, 1990.

<sup>18</sup> Due interessanti commenti alle tesi di Trigilia si trovano in Antinolfi, 1993 e Franzini, 1997.

<sup>19</sup> Si noti che, come si è detto, nella prospettiva del mercato sociale gli interventi di politica economica sono di sostegno della domanda o di incentivazione dell'offerta e non il mero lasciar fare alle forze spontanee del mercato.

fare solo due esempi si pensi alla l. 216/91 cd. legge sui minori a rischio o agli art. 127-135 del testo unico 309/1990 in materia di tossicodipendenze); si tratta di una legislazione che ha certamente favorito un passaggio significativo nel modo di pensare e programmare le politiche sociali e, anche, le attività di molte organizzazioni non-profit, contribuendo a fare uscire le une e le altre da una logica di provvisorietà organizzativa e gestionale; tuttavia, il meccanismo di *elaborazione - valutazione e selezione - finanziamento* mostra chiare inefficienze proprio per lo spazio che attribuisce ad una discrezionalità tecnico-politica anche in ambiti nei quali non sembrano esservi ragioni di tipo specifico (per esempio la effettiva natura innovativa delle azioni di lotta all'esclusione sociale proposte) che la giustificano.

#### 4. *Conclusioni*

In questo scritto si è cercato di proporre una breve riflessione sulle potenzialità occupazionali del terzo settore che avesse come punto di riferimento la situazione del mercato del lavoro meridionale. Una breve conclusione sembra di poter trarre dalle considerazioni proposte, anche per rispondere alla domanda iniziale.

Non si può accedere all'ottimismo di chi (ma forse nessuno lo ha mai esplicitamente sostenuto) pensa di risolvere i problemi occupazionali del nostro Paese - che, come si sa sono in misura rilevante concentrati nel Mezzogiorno - affidandosi alla promozione del terzo settore; i problemi dell'economia e della società meridionale richiedono interventi più complessivi che coinvolgano anche altri settori produttivi. Ma non si può neanche essere pessimisti e non vedere le importanti interrelazioni che legano una intelligente promozione del terzo settore - con le sue implicazioni civili, sociali e, quindi anche economiche - e lo sviluppo produttivo del Mezzogiorno, e non riconoscere che da ciò potranno derivare benefici anche consistenti per l'occupazione. Rispetto a questa prospettiva, che mi sembra di poter definire equilibratamente ottimista, conterranno molto i modi nei quali si darà concretezza alle esigenze di promozione ed incentivazione delle iniziative non-profit e, in particolare, se si sarà capaci di guardare innanzitutto all'obiettivo della riqualificazione e del miglioramento dello stato sociale.

## BIBLIOGRAFIA

Antinolfi R., 1993, Mezzogiorno, economia e istituzioni, in *Studi Economici*, n. 49, vol. 48, pp. 137-163.

Baiaci E., 1993, Le caratteristiche della disoccupazione italiana, in *Politiche del lavoro*, n. 22-23, pp. 63-94.

Banca d'Italia, 1995, *Bollettino Economico*, n. 25.

Becchi-Collidà A., 1990, Opere Pubbliche, in *Meridiana*, pp. 223-243.

Borzaga C., 1996, *Riforme di sistemi di welfare, modifiche nella composizione della spesa pubblica e occupazione*, Relazione presentata alla Conferenza su "European Employment Systems and the Welfare State", Università di Tampere, Finlandia, luglio.

Brunetta R., 1995, *Sud*, Donzelli, Roma.

Brunetta R. e Tronti L., 1994, *Introduzione* in Brunetta e Tronti, 1994, pp. 39-94

Brunetta R. e Tronti L., (a cura di), 1994, *Capitale Umano e Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Capparucci M., 1990, *Il capitale umano come causa ed effetto dei divari di sviluppo del Mezzogiorno*, ora in Brunetta e Tronti, 1994, pp. 399-434

Carillo M.R., 1996, *Interrelazione tra innovazione tecnologica, scelta educativa e norme sociali*, paper presentato alla Riunione Scientifica di Taormina del CNR, 16 novembre 1996.

Cella G., 1995, Domanda aggregata, "catching up effort" e propensione all'importazione, *Rivista Italiana di Economia*, n. 0, ottobre, pp. 139- 158.

Cella G., 1996, *Differenziare i salari: quante volte ? Una nota su salari, produttività e occupazione nel Mezzogiorno?*, Relazione presentata alla XXXVII Riunione scientifica annuale della Società degli economisti, Bologna, ottobre.

D'Acunto S., Musella M., 1995, Il ruolo del "terzo settore" tra disoccupazione e crisi del welfare state. Un commento alla proposta di Lunghini, *Studi Economici*, n. 55, pp. 153-179.

Destefanis S., Musella M., 1994, Conti con l'esterno e vincolo dell'offerta nel Mezzogiorno. Una verifica empirica, in *Rivista di Politica Economica*, vol. 84, n. 6, pp. 29-62.

Destefanis-Musella, 1996, Domanda e offerta di tradables e determinazione delle importazioni nette nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno (1951-1991), in Costabile L., *Istituzioni e sviluppo economico del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1996.

Franzini M., 1997, Meno trasferimenti, più sviluppo? Politici, istituzioni e ritardo del Mezzogiorno, in *Meridiana*, in corso di pubblicazione.

Giannola A., 1996, *Sviluppo economico ed occupazione*, Relazione al Convegno Aiel di Napoli .

Istat, 1996, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, Bologna.

Jossa B., 1993, *Macroeconomia*, Cedam, Padova.

Jossa B., 1994, Automatismi o discrezione nella politica per il Mezzogiorno, in *Civiltà del Mediterraneo*, Luglio-Dicembre, 1994, pp. 11-27.

Jossa B., 1996, Due linee per il governo dell'economia, in *Rivista di politica economica*, vol. 86, Giugno, pp. 77-105.

Lunghini G., *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

Malinvaud E., 1994, E' insostenibile il welfare State europeo?, in *Rivista di Politica economica*, dicembre, pp. 239-260.

Moscato R., 1994, *Evoluzione della condizione giovanile nel Mezzogiorno: prospettive e tendenze poco confortanti*, ora in Brunetta e Tronti, 1994, pp. 347-371.

Musella M., Casavola P., 1991, A proposito di modelli di sviluppo: il caso del Mezzogiorno, in AA.VV. *Il Mezzogiorno alle soglie del 1992*, Guida, Napoli, pp. 105-25.

Papagni E., 1995, *Sviluppo duale e progresso tecnico nell'economia italiana*, Franco Angeli, Milano.

Rifkin J., 1996, *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi, Milano.

Ruffolo G., 1995, "Quali alternative alla piena disoccupazione?", in *Politica ed Economia*, n. 1-2.

Sawyer M., 1995, Obstacles to full employment in capitalist economies, in P. Arestis, M. Marshall (eds), *The Political Economy of Full Employment*, Edward Elgar Publishing Limited, Aldershot, pp. 15-35.

Triglia C., 1992, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Triglia C., 1996, Una nuova occasione per il Mezzogiorno?, *Economia italiana*, n.2, pp, 259-268.

**Tabella 1 - Tasso di disoccupazione per titolo di studio e area geografica nel 1995. Valori percentuali**

Classi d'età	Centro-Nord					Totale	M	
	Licenza elem.	Licenza	Diploma	Laurea	Licenza elem.		Licenz	
<b>Maschi</b>								
25-29 anni	11,5	5,9	7,3	22,8	7,8	29,0	24,6	
30-34 anni	7,3	3,7	3,3	7,8	4,1	26,4	15,6	
35-39 anni	5,7	3,3	1,8	1,6	2,7	18,5	10,9	
40-49 anni	3,5	2,1	1,5	1,0	2,1	14,1	6,8	
Tutte le classi di età	3,8	5,5	6,2	4,2	5,4	15,5	18,6	
<b>Femmine</b>								
25-29 anni	14,5	9,2	10,0	26,8	11,1	32,9	29,6	
30-34 anni	11,7	6,2	5,4	9,5	6,4	31,8	20,6	
35-39 anni	8,2	5,8	3,5	3,4	4,8	23,7	14,9	
40-49 anni	5,3	3,9	2,4	1,4	3,5	17,0	9,1	
Tutte le classi di età	5,2	8,0	9,2	6,5	7,8	17,6	23,3	

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle forze di lavoro

Banca d'Italia - Relazione annuale 1995

**Tabella 2 - Tassi di disoccupazione per ripartizione geografica e regione - Media 1995 (valori percentuali)**

Regioni	Tasso di disoccupazione di lunga durata*	Tasso di disoccupazione	Tassi specifici	
			Disocc. Adulti**	Disocc. Giovani
Nord-Ovest	4,3	7,4	4,9	22,4
Valle d'Aosta	2,3	5,6	4,3	14,3
Piemonte	5,4	8,4	5,6	25,8
Liguria	7,8	11,7	8,0	41,1
Lombardia	3,3	6,2	4,1	18,7
Nord-Est	2,6	5,9	4,2	15,4
Trentino Alto Adige	0,9	4,2	3,3	8,8
Friuli Venezia Giulia	3,5	7,6	5,1	23,9
Veneto	2,8	5,6	4,1	13,5
Emilia-Romagna	2,4	6,0	4,3	17,2
Centro	6,7	10,3	7,1	34,0
Toscana	5,4	8,5	6,0	25,1
Umbria	6,3	9,7	6,9	32,4
Marche	3,8	6,5	4,9	17,3
Lazio	8,6	12,7	8,5	47,4
Mezzogiorno	14,9	21,1	15,2	55,3
Abruzzo	6,2	9,4	7,1	28,3
Molise	11,9	16,7	12,5	50,0
Campania	19,5	25,2	18,3	64,7
Puglia	11,0	16,8	11,2	45,9
Basilicata	10,1	17,8	13,9	46,2
Calabria	16,5	23,5	17,9	60,6
Sicilia	15,4	22,6	16,3	59,0
Sardegna	14,3	21,3	15,6	51,5
Italia	7,8	12,0	8,5	33,8

Istat, 1996, p. 67.

\* = Almeno 12 mesi

\*\* = 25 anni e più

**Tabella 3**

Year	Net Imports (billion liras at 1985 prices)		Net Imports/GDP (as %)	
	South	North	South	North
1951	2877	-1270	5,5	-1,7
1952	4470	-1522	8,2	-0,8
1953	4095	-1252	6,8	-0,9
1954	4920	-1786	8,1	-1,1
1955	7432	-2159	12,0	-1,3
1956	7310	-1959	11,0	-1,1
1957	6354	-1753	9,1	-1,4
1958	7488	-2406	10,0	-1,2
1959	8032	-2820	11,0	-1,3
1960	12222	-2313	15,0	-1,0
1961	11734	-2211	14,0	-0,9
1962	16289	-2931	18,0	-1,1
1963	18895	-1748	19,0	-1,3
1964	19148	-4216	20,0	-1,5
1965	14087	-5165	14,0	-1,8
1966	17077	-5694	16,0	-1,9
1967	18707	-5435	16,0	-1,7
1968	19832	-7633	16,0	-2,2
1969	22307	-7209	17,0	-1,9
1970	26965	-6250	20,0	-1,6
1971	27148	-8888	20,0	-2,2
1972	29731	-9084	21,0	-2,2
1973	30748	-4787	21,0	-1,1
1974	31142	-11088	20,0	-2,4
1975	29400	-21498	19,0	-4,8
1976	31235	-19046	19,0	-3,9
1977	28890	-26611	17,0	-5,3
1978	26683	-29114	15,0	-5,7
1979	29865	-26459	16,0	-4,9
1980	33701	-11232	18,0	-1,9
1981	34992	-25527	19,0	-4,5
1982	36186	-23486	19,0	-4,1
1983	38062	-31012	20,0	-5,4
1984	38821	-25190	19,0	-4,3
1985	40955	-25669	20,0	-4,2
1986	43622	-27151	21,0	-4,3
1987	46927	-21281	21,0	-3,3
1988	49151	-19318	22,0	-2,9
1989	49056	-19247	21,0	-2,8
1990	52446	-20339	22,0	-2,9
1991	51943	-12858	21,0	-1,8